

Legenda

- La realizzazione della presente rappresentazione è stata specificamente pensata per l'Aula Magna del Castello ducale di Torremaggiore.
- Il simbolo  indica la *Voce narrante*
- Il simbolo  indica la *Voce recitante*
- Per quanto attiene al *progetto luci-scena-ambiente*, e la *resa attoriale dei testi* ed il *contenuto dei balletti*, varranno le indicazioni registiche direttamente impartite.

STAGE ACTION

[CELLO HORROR- Tema 1 (musicale)]

[rintocchi di mezzanotte - Tema 2]

[cigolio porta - Tema 3]

[LA BAMBOLA MECCANICA - Tema 4 (musicale)]

(1° balletto)

 In fondo alla cantina di casa mia, situato in una fossa che ho scavato con le mie mani, suppergiù sotto il salotto, giace il cadavere di Joe ... hmm ... e il suo russare, certe notti mi tiene sveglio tutto il tempo.

Mah, ad averlo saputo, l'avrei sotterrato da ben altra parte e l'avrei riammazza-to per bene, almeno due volte. Ma ora, che faccio?... Lo tiro fuori e gliene canto quattro?!...

Ah! Non è possibile! Non è possibile che, anche da morto, mio fratello continui a darmi noia!... No, questo non è proprio tollerabile!...

Ma cos'avranno, poi, in comune questi fantasmi?

E' difficile negar loro una dimensione casalinga, difficile sconfessare la loro vo-cazione domestica, familiare. La casa - vuoi o non vuoi: anche un castello è, in fondo, o lo è stato, una casa - e la casa, dico, è l'ambientazione horror per anto-nomasia, e i suoi abitanti - che si tratti o meno di una famiglia - è, solitamente, il cast di vittime e carnefici, in cui tutto concorre a generare il germe della follia.

Non è che io sia mai stato un gran fan dell'amore tra congiunti - figuriamoci poi tra estranei - ma, per bacco, eh sì, deve fare proprio un brutto effetto, tale legame, per indurre schiere e schiere di *ghost hunter*, scrittori e sceneggiatori, a scovare fantasmi nelle più varie dimore, per poi farsi e farci tormentare da loro!

Ma, che effetto può fare un fantasma nel 2018? - mi chiedo. Probabilmente fa ridere ... o anche fa ... morir dal ridere, quando [risata diabolica -Tema 5] ... a ridere, sia lui, intendo.

... Beh, certo può ancora fare una certa paura: sì, dico, ti può far morire 'di paura' anche, ma deve essere davvero bravo, per riuscirci, e, certamente, deve stare fuori dal repertorio solito e scontato di un libro o di un film e farsi, in qualche maniera, vedere o sentire proprio accanto a te, mentre meno te lo aspetti: per esempio, sì, in casa, in quel corridoio stretto e con le luci basse e ... lui, all'improvviso, ti appare. Ecco, dovrebbe agire così, perché tu possa dargli almeno una minima possibilità di spaventarti; a lui di spaventare te, dico.

Gli altri fantasmi, quelli che sono riusciti, chissà come, a farsi accogliere da un autore o dalla cinematografia, oh, quelli se ne tornano quasi tutti là da dove sono venuti, con la coda tra le gambe, portandosi dietro una grande frustrazione.

E allora? Forse non è questo il punto, forse il ruolo dei fantasmi è altrove. Già, ma dove?...

Il problema dell'aldilà: cosa c'è dopo, cosa sono i rumori che sento in cantina, cosa ... ecc. ecc. Ecco, questi problemi, dico, come li risolvo?... E così, mentre sono preso da pensieri altissimi quanto inutili, indovina cosa mi propone la tv? Una ennesima storia di fantasmi. Ed io che faccio?... Me la vedo tutta!...

Beh, secondo me - a prescindere dal russare del mio soppresso Joe, dalla cantina - e, bando al voler scherzare sull'argomento - ché non è proprio il caso - veri fantasmi, oggi, detto molto semplicemente, siamo noi; sì, proprio noi, e, se ci pensiamo, è stata la virtualità a renderci molto simili agli spettri.

... Eh sì: parliamo, senza usare la voce, a sconosciuti, attraverso la rete; compariamo sui computer di altri; metà della nostra vita si svolge nell'etere ed è fatta di sostanza ... eterea: le nostre fotografie hanno perso finanche il loro supporto fisico, quello cartaceo, dico: sono immagini intangibili di noi che viaggiano ovunque e ci manifestiamo aparendo in posti anche molto lontani, e ... perfino a nostra insaputa ...

Tutto questo è roba da fantasmi, o sbaglio?...

E, allora, veniamo al dunque. Essendo tutti noi un po' fantasmi, è forse per questo che siamo spinti ad interessarcene ... Avremo pure diritto di saperne di più! Non vi pare? ...

[sussurri - Tema 6]

Chi di noi, vuoi anche per puro divertimento, non ha mai sentito raccontare o ha raccontato storie di fantasmi?... Tutti, chi più chi meno, anche gli agnostici, siamo affascinati da ciò che è inspiegabile, da quel *paese inesplorato, dal quale - per dirla con Shakespeare - nessun viandante ritorna ...* Ma, è proprio questo il punto: proprio *nessun viandante ritorna* ?... Cosa accade dopo la morte? Sarà davvero la fine d'ogni contatto col mondo, o, forse, una qualche via di comunicazione resta aperta?... Siffatte domande se le pone tanto chi è credente quanto chi non lo è.

Tuttavia, siamo così presi dalle nostre occupazioni di tutti i giorni, da non concedere alcuno spazio al mondo della paranormalità; la nostra immaginazione è come arrugginita e non siamo, ormai, più disponibili a disporre, per lei,

neppure di un minuto del nostro tempo frenetico. La televisione, il computer ed i cellulari, hanno preso per sé i nostri occhi ed i nostri orecchi e così, abbiamo dimenticato come si fa a poter vedere le evanescenti immagini e ad ascoltare le voci sommesse che ci giungono da quel *paese inesplorato* di cui dicevo.

Le creature del mistero hanno voci labili, immagini fugaci, evanescenti, amano il silenzio, la notte. Si direbbe che esse schivino il frastuono dei nostri giorni. In passato, era più facile coglierne la presenza, più possibile incontrarle. In fondo, il loro *habitat* è lo stesso delle fiabe, e la loro materia la stessa dei sogni ... Nel tempo andato, quando i ritmi della vita erano meno frenetici e più lenti, più spesso poteva accadere di sognare anche ad occhi aperti e che ci si approssimasse a quei confini tra noi e 'loro', e se ne varcasse la soglia. Anche ai nostri giorni, forse, le creature del mistero s'aggirano tra noi, ma, ormai, non abbiamo più il tempo di accorgercene ...

Eppure, chi non è mai stato infastidito dallo sbattere d'una porta di casa nel silenzio della notte? [**porta che sbatte - Tema 7**] O dal gocciolio costante d'un rubinetto? [**goccia d'acqua - Tema 8**] Chi non s'è mai accorto del miagolio improvviso dei gatti - che, sino ad un attimo prima, se ne stavano beati accanto al fuoco - come se qualcuno li avesse molestati? [**gatti - Tema 9**] Eppure, in questi casi, aiutandoci con la ragione, noi tentiamo delle spiegazioni: 'E' stato il vento' - diciamo - per la porta; 'Non l'avrò chiuso bene, il rubinetto'; 'Avranno le pulci, i miei gatti', pensiamo, e ci rifiutiamo di ammettere che, chissà mai, alcune presenze, di quelle che abbiamo deciso che non esistano, sì, le creature del mistero, possano essere in mezzo a noi ... [**MISTERO - Tema 10 (musicale)**]

Già, ma cos'è, poi, il mistero?

Per lo scienziato, il mistero è il limite alla nostra conoscenza. Per il filosofo è l'incomprensibile che supera la ragione. Per il teologo è la verità che oltrepassa il raziocinio umano e le quotidiane certezze. Per il senso comune, invece, il mistero è sinonimo di insolito, di occulto, di ciò che si accompagna al senso del meraviglioso e che ha il potere di creare suggestione ed anche, a volte, turbamento e, nel contempo, di esercitare un fascino arcano, di suscitare un nuovo quanto insospettato tipo di curiosità. Cercare il misterioso e lasciarsi sedurre da questo, corrisponde alla necessità di leggere ed interpretare i fatti in modo libero da condizionamenti e di risvegliare il "bambino" che è in noi; è dare la possibilità all'inspiegabile di liberarsi dalla superficialità del luogo comune, offrendoci l'occasione di guardare il mondo con occhi nuovi.

E molti Autori di storie tra il verosimile ed il fantastico, lo hanno fatto. Uno per tutti, Edgar Allan Poe.

Ora ascoltate in qual modo egli descriva una dimora spettrale isolata nella brughiera; ebbene sì, proprio una casa di fantasmi ... E notate come il senso dell'angoscia che pervade l'edificio si trasmetta, come contagio, allo sperduto cavaliere.

[**LA CASA USHER - Tema 11 (musicale) ripetuto**]

sino al termine della lettura]

■ *Recitazione su base musicale*

Durante un giorno triste, cupo, senza suono, verso il finire dell'anno, un giorno in cui le nubi pendevano opprimenti e basse nei cieli, avevo attraversato solo, a cavallo, un tratto di regione singolarmente desolato, finché ero venuto a trovarmi, mentre già si addensavano le ombre della sera, in prossimità di una malinconica e antica dimora.

Non so come fu, ma al primo sguardo ch'io diedi all'edificio, un senso intollerabile di abbattimento invase il mio spirito. Dico intollerabile poiché questo mio stato d'animo non era alleviato per nulla da quel sentimento poetico, grazie al quale la mente riesce ad accogliere anche le più tetre immagini sconsolate o terribili.

Contemplai la scena che mi si stendeva dinanzi, la casa, l'aspetto della tenuta, i muri squallidi, le finestre simili a occhiaie vuote, i pochi giunchi maleolenti, alcuni bianchi tronchi d'albero ricoperti di muffa; contemplai ogni cosa con tale depressione d'animo ch'io non saprei paragonarla ad alcuna sensazione se non al risveglio del fumatore d'oppio: l'amaro ritorno alla vita quotidiana, il pauroso squarciarsi del velo. Sentivo, attorno a me ed in me, una freddezza, uno scorcamento, una nausea, un'invincibile spossatezza del pensiero, tali che nessun pungolo dell'immaginazione avrebbe saputo affinare ed esaltarli in alcunché di sublime.

Che cos'era - mi soffermai a riflettere - che cos'era che tanto mi immalinconiva nella contemplazione della casa?... Era un mistero del tutto insolubile; ne' riuscivo ad afferrare le incorporee fantasticherie che mi si affollavano dentro, mentre così meditavo.

Fui costretto a fermarmi sulla insoddisfacente conclusione che mentre, senza dubbio, esistono combinazioni di oggetti naturali, sebbene i più semplici, che hanno il potere di influenzarci, l'analisi tuttavia di questo potere sta in considerazioni che superano la nostra portata. Poteva darsi - riflettei - che una piccola diversità nella disposizione dei particolari della scena, sarebbe bastata a modificare, o fors'anche ad annullare la loro capacità di impressionarmi tanto penosamente. Ma, non ne ero affatto certo.

Agendo sotto l'influsso di questo pensiero frenai il mio cavallo sull'orlo scosceso dell'oscuro e livido lago artificiale che si stendeva con la sua lucida superficie in prossimità dell'abitazione, e fissai lo sguardo, con un brivido che mi scosse ancor più di prima, sulle immagini rimodellate e deformate dei grigi giunchi e degli spettrali tronchi d'albero, lo fissai sulle molte fungosità che ricoprivano le grigie pietre della dimora e sugli alberi putrescenti, emergenti, come scarne e spettrali dita, dalle immote acque dello stagno, da cui emanava, in una lenta condensazione, una luminescente atmosfera verdastra ...

● In effetti, a quanto se ne sa, quando si abbia l'avventura di imbattersi in una casa infestata da quelli che chiamiamo fantasmi, non è soltanto l'aspetto spettrale o qualche manifestazione inspiegabile (come rumori, voci) con la quale, in una siffatta abitazione, può accadere di confrontarsi, ad insospettire. Si ha - come dire - la sensazione di qualcosa "di strano che ci sfugge", e che pure è presente. Al cospetto di tali case, ad esempio, quand'anche in esse non avvenga nulla di palesemente appartenente al paranormale, spesso si ha l'impressione di perdere ogni entusiasmo; e la forza di volontà di cui, prima, pur si era provvisti, sembra svanire, cedendo il posto ad un cupo sentimento di angoscia, come una sorta di vuoto, di incapacità a concentrarsi; un sentirsi "legati", "impossibilitati" a concepire idee, a causa di una intervenuta prostrazione sia fisica che morale.

I più, nel merito di eventi fantasmici, preferiscono orientarsi a considerare fantasticherie tutto ciò che è impalpabile, non reale e, pertanto, assimilabile all'informe. E, considerato che 'i mostri' ('mostri' nel senso di "portenti", "prodigi") generano paura e sin tanto che non si dimostri inconfutabilmente la possibilità dell'esistenza dei fantasmi, i più, chiudendosi prudenzialmente a 'doppia mandata', o mettendo 'la testa sotto la sabbia', ritengono irrilevante il problema.

Quante volte ci siamo ritrovati a discutere sulla presunta veridicità di un fenomeno apparentemente inspiegabile, o su avvenimenti che, sebbene suffragati da un gran numero di spiegazioni e attestazioni, lascino spesso aperto uno spiraglio attraverso il quale si insinua il tarlo del dubbio? E quante altre volte ci siamo dovuti arrendere all'evidenza che esistono interrogativi ai quali non è possibile dare una risposta? Per contro, sappiamo anche che, attraverso il corso dei secoli, ci sono stati svelati parecchi misteri, e proprio di quelli che apparivano più insolubili. In moltissimi casi, eventi e accadimenti che fino a poco tempo prima accendevano in noi la curiosità e a volte anche il timore per l'ignoto, sono stati scientificamente spiegati o clamorosamente smentiti.

Ora, al di là delle motivazioni recondite per le quali, tante volte, le false credenze continuano ad essere alimentate (interessi economici, controllo e manipolazione delle coscienze: aspetto decisamente non trascurabile, questo), la domanda è: per quale motivo tantissima gente insiste nel credere e nel sostenere tesi inverosimili, anche quand'esse crollano miseramente di fronte all'evidenza? Beh, anche questo non deve poi importarci più di tanto, immagino: in fondo, è bello che uno creda a cose assurde e un altro sia invece estremamente razionale e pragmatico. Se esistessero solo creduloni o solo persone del tipo opposto, probabilmente il mondo diverrebbe un posto molto noioso, no?

L'irreale, lo spettrale... Beh, quanto al contenuto di ogni storia, esso si potrebbe paragonare all'*araba fenice*: "... che vi sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa!". Si è consapevoli di ciò e si potrebbe senz'altro concordare con l'atteggiamento di tanti (i più) i quali - sia pur condividendone l'interesse sotto l'aspetto etnologico - sentendo narrare una storia di 'fantasmi', abbozzassero un risolino sardonico. Resta

pur sempre da notare, però, che non s'è mai visto alcuno il quale, sebbene scettico, non abbia ceduto alla sottile seduzione di soffermarsi ad ascoltare ...

Ad ogni modo, citando ancora una volta Sakespeare, orbene egli mette sulle labbra di Amleto, rivolto al suo amico Orazio, una frase saggia: ...*“Ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante ne sogni la tua filosofia”*...

Ma torniamo a Poe e ad i suoi racconti dell'incubo o del terrore. Ecco com'egli descrive il generarsi di un'ombra spettrale e com'egli prospetti il concetto che una presenza possa essere, nel contempo, composta, plasmata, intesuta da un'assieme di più presenze fantasmiche ...

**[L'OMBRA - Tema 12 (musicale) ripetuto
sino al termine della lettura]**

Recitazione su base musicale

Era stato, quello, un anno di terrore, pieno dei sentimenti più intensi del terrore, per i quali non c'è un nome sulla terra. V'erano stati molti prodigi e molti segni, e, da tutte le parti, sulla terra e sul mare, le nere ali della peste s'eran largamente spiegate. Ma, i sapienti delle stelle non ignoravano che i cieli avessero un aspetto di sventura: era evidente che, in quel settecentonovantaquattresimo anno, all'entrata in Ariete, il pianeta Giove si trovasse in congiunzione col rosso anello del terribile Saturno. Lo spirito particolare dei cieli - e non m'inganno - manifestava la sua potenza non soltanto sul globo fisico della terra, ma ben anche sulle anime, sui pensieri, sulle meditazioni dell'umanità.

Una notte, eravamo in sette, chiusi in un austero palazzo di una triste città decimata dal contagio, seduti attorno ad alcune coppe d'un vino rosso. E la nostra camera non aveva altra entrata che un'alta porta di bronzo; e la porta, lavorata con rara perfezione, si chiudeva solo dall'interno. Dei pannelli neri, proteggendo questa camera melanconica, ci risparmiavamo l'aspetto rossastro della luna, delle lugubri stelle e delle vie spopolate; ma, il presentimento e il ricordo del flagello non erano così facilmente da dimenticare. C'erano, intorno e presso noi, delle cose di cui non posso render completamente ragione: delle cose materiali e spirituali, una pesantezza nell'atmosfera, una sensazione di soffocamento, d'angoscia, e, soprattutto, quel terribile stato dell'esistenza quando i sensi sono crudelmente viventi e svegli, e le facoltà dello spirito assopite, intristite. Un peso mortale ci schiacciava, si stendeva sulle nostre membra, sul mobilio della sala, sulle coppe in cui si beveva; ed ogni cosa pareva oppressa, prostrata in quell'abbattimento; tutto, eccetto le fiamme delle sette lampade di ferro che rischiaravano la nostra dimora. Allungandosi in minuti filamenti di luce, rimanevano tutte così, fisse, e bruciavano pallide e immobili; e nella rotonda tavola d'ebano, attorno a cui sedevamo - e che il loro chiarore trasformava in specchio - ogni convitato contemplava il pallore del proprio volto e il lampo inquieto degli occhi tristi dei compagni.

Nondimeno ci si sforzava di ridere, e, si può dire, eravamo allegri a nostro modo: un modo isterico; e si cantavano canzoni che avevano tutto il sapore della follia; e si beveva molto, quantunque la porpora del vino ci rammentasse la porpora del sangue.

Nella camera, assieme a noi sette, c'era un ottavo personaggio, un giovane. Apparteneva alla nostra brigata, ma, inconsapevolmente, aveva contratto il morbo; ed ora era lì, morto, lungo, disteso e insepolto ... Egli era - come dire? - il genio e il demone della scena.

Ahimè! Non aveva parte, lui, al nostro divertimento; salvo che la sua faccia, sconvolta dal male, e gli occhi, in cui la peste non aveva tuttavia ancora spento che incompletamente il fuoco, sembrava prendere tanto interesse alla nostra gioia quanto possono prenderne i morti alla gioia di quelli prossimi a morire.

Ma, benché ci sentissimo addosso, fissi su noi, gli occhi del cadavere, nondimeno ci sforzavamo di non comprendere l'amarezza della loro espressione, e, fingendo ostinatamente lo sguardo nelle profondità dello specchio d'ebano, cantavamo con voce alta e sonora le nostre conviviali canzoni.

Ma grado a grado il canto cessò, e gli echi, correndo lontano fra le nere drapperie della camera, divennero fievoli, indistinti, e svanirono ...

Ed ecco che dal fondo di quelle drapperie nere ove andava a morire il suono della canzone, prese corpo un'ombra, fosca, indefinita, un'ombra simile a quella del corpo di un uomo, quando la luna è bassa nel cielo; ma non era l'ombra né d'un uomo, né d'alcun altro essere vivente. E, quasi rabbrivendo, oscillando per un istante fra le drapperie, l'ombra rimase infine visibile e ritta, sulla superficie della porta di bronzo.

Essa era vaga, senza forma, indefinita; riposava sulla gran porta di bronzo e sulla cornice scolpita, e non si muoveva, e non pronunciava una parola: ma sembrava fissarci sempre più intensamente, restandosene immobile, quasi in attesa. E, stagliandosi sulla porta di bronzo, essa nasceva proprio dai piedi del morto, allungandosi poi verso l'alto e giganteggiando.

Ma a noi sette compagni, sembrò poi che essa si spostasse appressandosi, scorrendo lungo le drapperie, come venendo a prenderci mentre tentavamo di sfuggire al destino; e, tuttavia, non osavamo contemprarla fissamente; abbassavamo gli occhi, figgendoli nelle profondità dello specchio d'ebano.

E, finalmente, qualcuno, ardì pronunciare parole a bassa voce, domandando all'ombra donde venisse e quale fosse la sua dimora.

Ed ella rispose:

“La mia dimora è presso quelle cupe lande infernali, dove scorrono le acque impure di Caronte!”

E allora, tutti e sette, ci rizzammo inorriditi sui nostri seggi, e restammo così, tremanti, terrorizzati, convulsi, perché il timbro della voce dell'ombra non era quello d'un solo individuo, ma d'una moltitudine d'esseri; e quella voce, variando le sue inflessioni di sillaba in sillaba, veniva a caderci confusamente ne-

gli orecchi, imitando gli accenti noti e familiari di mille e mille amici scomparsi!...

[LIBERA ME DOMINE - Tema 13 (musicale)]

(2° balletto)

● Ciascuno di noi è libero di credere, nel merito della veridicità delle storie di fantasmi, ciò che vuole; una idonea via di mezzo è, pertanto, quella, di proporre delle 'cose', lasciando poi assoluta libertà di giudizio nel recepirle o meno.

Fra l'altro, di cose ... occulte ... nella politica, nella finanza, nella società e nel costume, ve ne sono, oggi, di così tante, sia ad alti che a più dimessi livelli, che, v'è da chiedersi quale problema potrebbe mai esservi nell'acquisirne delle altre. Come dire? Visto e considerato che siamo, nostro malgrado, divenuti avvezzi ai misteri d'ogni tipo, che problema può esservi nell'affrontarne degli altri?... In fondo, questi di cui tratto, al contrario di quelli, non potranno né irritare né tanto meno addolorare. Quei misteri che ho detto prima, sono reali e ci toccano da vicino; questi ... chissà?... Si tratta, in fondo, solo di curiosità, di storie di gusto leggendario, che, in fondo, oscillano tra l'essere ed il non essere mai accadute.

Ecco, dunque, un altro racconto. Esso è impressionante in quanto, nel finale, si apre a delle considerazioni cupe e blasfeme, se vogliamo, sulla possibilità di un ritorno dall'aldilà che, di là dal configurarsi come incorporeo ed etereo, riacquisti fisicità materiale. Ascoltate ...

[MORELLA - Tema 14 (musicale) *ripetuto*
sino al termine della lettura]

■ *Recitazione su base musicale*

Morella ... L'avevo conosciuta molti anni prima, ma la mia anima, al nostro primo incontro, aveva preso ad ardere di fuochi sino ad allora sconosciuti; non erano però i fuochi di Eros, e quanto mai amaro e tormentoso al mio spirito era il graduale convincimento di non essere in grado di definire in modo alcuno il loro insolito significato, o di regolarne la misteriosa intensità. Tuttavia ci vedevamo spesso, e il destino ci legò insieme all'altare; ma mai io le parlai di passione, né d'amore. Morella, però, evadeva dalla società, e, attaccata soltanto a me, mi rendeva felice. Era una felicità che rapiva, una felicità di sogno.

La sua erudizione era profonda. Le sue doti psichiche erano di ordine non comune, le sue facoltà mentali potenti. Io sentivo questo, e sotto molti aspetti divenni suo alunno. Ben presto, forse causa la sua educazione, ella prese a pormi dinanzi molti di quegli scritti mistici ed esoterici, nati dalla primitiva cultura celtica. Per motivi che non sapevo immaginare, questi scritti rappresentavano il suo studio costante e favorito, e, col passare del tempo, essi divennero a mia volta la mia occupazione principale. In tutto ciò, tuttavia, poco aveva che vedere la mia ragione. Le mie convinzioni non erano affatto dettate dall'ideale,

né era possibile rintracciare, sia nelle mie azioni sia nei miei pensieri, anche la minima sfumatura del misticismo di cui leggevo.

Mi abbandonai implicitamente alla guida di mia moglie e penetrai, col cuore risoluto, negli intrichi dei suoi studi, e di seguito, allorché, meditando assiduamente su pagine proibite, io sentivo accendersi dentro di me uno spirito a me stesso ignoto, Morella soleva porre la sua fredda mano sulla mia, e frugare tra le ceneri di una filosofia morta qualche strana, singolare parola, il cui misterioso significato s'imprimeva bruciante nella mia memoria. Allora, per ore ed ore, io indugiavo al suo fianco, inebriandomi della musica della sua voce, sino a quando, a un tratto, la sua musicalità si sofondeva di terrore: allora un'ombra cadeva sulla mia anima, e io impallidivo e rabbrivivo interiormente a quegli accenti troppo ultraterreni. Allora la gioia si tramutava improvvisamente in orrore, e il supremamente bello si faceva tenebroso.

Soprattutto le dottrine intorno all'*identità* erano solitamente i punti di discussione che presentavano la maggiore bellezza per il temperamento immaginativo di Morella. Questa *identità* che viene detta personale, è definita giustamente come la consapevolezza che ci fa essere tutto quel che noi chiamiamo *noi stessi*, distinguendoci con ciò dagli altri. Ma il concetto di questa identità che in morte, forse, non è perduta per sempre, è sempre stato per me una considerazione del più alto interesse, non tanto per la sconcertante ed eccitante natura delle sue conseguenze, quanto per il modo strano e addirittura esagitato con cui Morella ne faceva parola.

Ma venne il tempo in cui il mistero dell'atteggiamento di mia moglie prese ad opprimermi come un sortilegio: non riuscivo più a sopportare il tocco delle sue esili dita, né il tono sommesso della sua voce, né lo sfavillio dei suoi occhi malinconici. Ella comprendeva tutto ciò, ma non si ribellava; sembrava essere conscia del mio mutamento, e sorridendo chiamava, questo, Destino.

Sembrava anche consapevole della causa a me sconosciuta di questa graduale alienazione del mio affetto, ma non mi fece mai cenno o spiegazione della natura di questa causa. Ma, di giorno in giorno, si struggeva.

In breve, una macchia vermiglia si fissò inesorabile sulle sue guance, le vene azzurre sulla sua pallida fronte risaltarono dolorosamente; a volte mi sentivo sciogliere di pietà, ma subito incontravo lo sguardo dei suoi occhi carichi di significati, e allora la mia anima si ritraeva angosciata e stordita come chi si chini a fissare un cupo insondabile abisso.

Dovrò dunque dire che attendevo con un desiderio ansioso, divorante, il momento del trapasso di Morella?...

Eppure è vero, e per molti giorni, per molte settimane e tediosi mesi, sino a che i miei nervi tormentati ottennero il dominio della mia mente, il ritardo mi infuriò, e con cuore demoniaco maledissi i giorni, le ore, gli amari momenti del lento declino della sua vita, che sembravano allungarsi così come si allungano le ombre nello smorire del giorno.

Ma una sera d'autunno, mentre i venti sostavano immoti nel cielo, Morella mi chiamò al suo capezzale. Una incerta foschia avvolgeva tutta la terra, e dalle acque si levava un caldo riflesso, e tra le opulente foglie della foresta autunnale, come se un arcobaleno fosse caduto dal firmamento.

«Questo è il giorno dei giorni – mi disse allorché mi avvicinai a lei – il giorno fra tutti, sia per vivere che per morire. È un giorno bellissimo per i figli della terra e della vita ... ma ancor più lo è per le figlie del cielo e della morte!».

La baciai sulla fronte, ed ella proseguì: *«Sto per morire, e tuttavia vivrò. Non sono mai venuti i giorni in cui tu mi avresti potuto amare, ma colei che in vita hai aborrito, in morte adorerai. E quando il mio spirito si sarà dipartito, la creatura vivrà: la tua creatura e la mia, la creatura di Morella. Ma i tuoi giorni saranno giorni di dolore, di quel dolore che è il più duraturo dei sentimenti, così come il cipresso è il più annoso degli alberi. Infatti le ore della tua felicità sono terminate, giacché la gioia non si raccoglie due volte in una vita, come si raccolgono invece due volte nello spazio di un anno le rose».*

«Morella! – esclamai. – Morella! Come puoi tu sapere questo?».

Ma ella distolse il suo viso e lo affondò nel guanciale, e così morì, mentre un lieve tremito le agitava le membra; e io non udii più la sua voce.

Come però aveva predetto, la sua creatura, alla quale nel morire aveva dato luce e che non respirò se non quando la madre ebbe cessato di respirare, la sua creatura, una bambina, visse.

E questa crebbe stranamente di statura e d'intelletto, ed era l'immagine perfetta di colei che era scomparsa, e io l'amai di un amore tanto fervido quale non credo possa essere sentito da un altro abitante di questo pianeta. Ma ben presto il paradiso di un così puro affetto si oscurò e su di esso si addensarono nubi di afflizione, di orrore, di amarezza.

Ho detto che la bambina cresceva stranamente in statura e intelligenza. Strana in verità era la rapida crescita delle sue forme corporee, ma, terribili, oh, terribili erano i pensieri tumultuosi che si affollavano entro di me mentre io osservavo lo sviluppo del suo essere mentale. Come poteva essere altrimenti allorché io di giorno in giorno scoprivo nei concetti della bambina i poteri adulti e le facoltà della donna? Allorché le lezioni dell'esperienza erano proferite dalle labbra dell'infanzia? Allorché di ora in ora vedevo scintillare nel suo sguardo pieno, speculativo, la saggezza e le passioni della maturità?

Quando tutto ciò divenne manifesto ai miei sensi smarriti, quando non mi fu più possibile celare questo alla mia anima, né scacciare tale realtà dalla ragione che tremava di accoglierla, è da stupire che nel mio spirito prendessero a insinuarsi sospetti di carattere pauroso, sconvolgente, o che i miei pensieri tornassero atterriti a rimuginare i misteriosi racconti e le audaci teorie della sepolta Morella? ... Sottrassi alla curiosità del mondo un essere che il destino mi costringeva ad adorare, e, nella inflessibile reclusione della mia casa, sorvegliavo con disperata angoscia tutto ciò che si riferiva alla mia diletta. E più gli anni passavano, più io studiavo, giorno per giorno, il suo volto austero, dolce, elo-

quente, e meditavo sul rapido maturare delle sue forme; giorno per giorno scoprivo nuovi punti di rassomiglianza tra la creatura e la madre, tra lei e la morta. E, d'ora in ora, quelle ombre di somiglianza s'incupivano e si facevano più piene, più definite, più conturbanti, più spaventosamente terribili nel loro aspetto.

Che il suo sorriso fosse identico a quello della madre ancora potevo sopportarlo; ma subito rabbrivivo al confronto con quella così troppo perfetta *identità*. Che i suoi occhi fossero come gli occhi di Morella potevo sopportarlo; ma ecco che troppo spesso essi scandagliavano le profondità del mio spirito con lo stesso intenso sconvolgente sondare degli occhi di Morella. E nel contorno dell'alta fronte, nei riccioli dei serici capelli, nelle fragili dita che si affondavano in essi, nei tristi accenti musicali della sua voce, e soprattutto, oh, soprattutto nelle frasi e nelle espressioni di lei, io trovavo alimento a un pensiero e a un orrore divoranti.

Trascorsero così due lustri della sua esistenza, ma, sino ad allora, la mia figliuola era rimasta senza nome. "Bambina mia" e "amor mio" erano gli appellativi suggeritimi di solito dalla mia affezione paterna, mentre il rigido isolamento delle sue giornate precludeva ogni altro rapporto. Il nome di Morella era morto con lei nel punto della sua morte. Della madre io non avevo mai parlato alla figlia; era impossibile che ne parlassi. In realtà, durante il breve periodo della sua esistenza, la giovane creatura non aveva ricevuto dal mondo esteriore sensazione alcuna se non quelle consentite dai ristretti limiti della sua solitudine.

Ma quand'ella, ormai adulta, alla fine della cerimonia del suo battesimo, si offrì al fonte, esitai prima di proferire il nome. Molti appellativi importanti e belli, di tempi antichi e moderni, della mia terra e di terre straniere, si affollarono alle mie labbra insieme a molti dolci nomi gentili, felici, buoni. Che cosa mi spinse dunque ad evocare la memoria della mia donna defunta? Quale demone mi incalzò a proferire quelle sillabe che, allorché soltanto le ricordavo, solevano far rifluire in torrenti purpurei il mio sangue dalle tempie al cuore? Quale maligno spirito parlò dai recessi della mia anima quando tra le aeree navate, nel silenzio della notte, io bisbigliai all'orecchio del sacerdote quel nome: «Morella»?

... Ed avvenne allora ... ecco cosa avvenne ... Quale un essere peggiore di ogni infernale abitante nell'abisso, i tratti della mia creatura si contorsero, si soffusero dei toni della morte, mentre, trasalendo al suono appena percettibile del suo nome, ella volse i vitrei occhi dalla terra al cielo e cadendo prostrata sulle lastre della nostra cripta avita, rispose: «*Eccomi*».

Distinte, freddamente, distinte, caddero quelle poche semplici sillabe entro il mio orecchio e di lì come piombo fuso schizzarono sibilando nel mio cervello. Gli anni, molti anni, potranno passare, ma la memoria di quell'attimo, mai!

Con le mie proprie mani io la calai nella tomba, e risi di un lungo amaro riso quando, nella cappella funebre dove avevo depresso la seconda, non trovai più alcuna traccia ... della prima Morella ...

● Impressionante, vi dicevo.

E, come porsi nei confronti di un'altra storia, nella quale lo spirito vitale lascia un corpo per insediarsi in un ritratto? ...

... E, badate bene, le storie che vi vado proponendo, ancorché fantastiche, nascono da narrazioni che, nel corso dei secoli, presso le varie culture sono state tramandate come relative a fatti prospettati come davvero accaduti. Gli Autori, poi, si sono solo limitati a riportarle, quantunque aggiungendovi la fascinazione prodotta dalla loro maestria narrativa.

Se è vero, infatti, che rituali, cerimonie, credenze, pratiche magiche e comportamentali - soprattutto quelli reperibili attraverso il passato, quando la vita scorreva in modo diverso da oggi - sono i principali fenomeni di interesse di uno scrittore di novelle di contenuto tenebroso, attraverso le quali la cultura e le tradizioni d'un popolo si rendono intelligibili, allora è pur vero che ricercare, conservare, catalogare e tramandare un patrimonio in fondo immateriale e, pertanto, facilmente deperibile, è opera degna d'ogni rispetto

... E, dunque, ecco la storia del *Ritratto ovale*, peraltro ambientata in un castello, un castello come ve ne sono tanti ... uno come questo ...

**[IL RITRATTO OVALE - Tema 15 (musicale) ripetuto
sino al termine della lettura]**

■ *Recitazione su base musicale*

Il castello nel quale il mio scudiero si era azzardato ad entrare con la forza, per evitare che, ferito gravemente, io trascorressi la notte all'aperto, era uno di quegli edifici, misto di tenebrosità e sfarzo, che da secoli si innalzano minacciosi tra le brume delle vette montuose. Sembrava fosse stato abbandonato, anche se non in maniera definitiva.

Ci sistemammo in una delle stanze più piccole e meno sontuosamente arredate, in una torre isolata. Le decorazioni erano ricche, ma logore e antiche. Le pareti tappezzate erano adorne di numerosi trofei araldici dalle forme più varie e di moltissimi preziosi dipinti racchiusi in sontuose cornici d'oro arabesche. Per questi quadri - che occupavano non solo le pareti principali, ma anche le moltissime nicchie imposte dalla bizzarra architettura del castello - per questi quadri, ripeto, forse a causa del mio incipiente delirio, provai subito uno strano profondo interesse. Ordinai quindi al mio accompagnatore di chiudere le pesanti imposte della stanza - era già buio - di accendere le candele di un alto candelabro al mio capezzale e di aprire completamente le cortine, in velluto nero e ornate di frange, che avvolgevano il letto. Glielo avevo chiesto perché così, ove non fossi riuscito a prender sonno, avrei potuto dedicarmi alla contemplazione dei dipinti, alternandola alla lettura di un volumetto, trovato accanto al cuscino, che li descriveva.

A lungo, lessi. E con attenzione, quasi religiosamente, osservai. Le ore trascorsero veloci, finché giunse, cupa, la mezzanotte. Il candelabro era in una posizione per me scomoda; allungando a fatica la mano, lo collocai in modo che il chiarore si spandesse sul mio libro. La manovra ebbe un effetto impreveduto, e mi accorsi che, ora, la luce delle candele illuminava una nicchia della stanza fino a quel momento rimasta al buio, dietro una delle colonne del letto.

Vidi così, in piena luce, un dipinto che prima mi era sfuggito. Era il ritratto di una ragazza dalla femminilità appena sbocciata. Gettai una rapida occhiata al quadro e poi chiusi gli occhi. Perché lo avessi fatto, da principio non fu chiaro neanche a me. Era stato un gesto impulsivo per guadagnar tempo e pensare, per essere certo che la vista non mi avesse ingannato, per calmare la mia immaginazione e prepararla a fissare di nuovo il quadro, più tranquillamente? Non so. Dopo qualche istante, tornai a guardare il dipinto.

Ora lo vedevo bene. Ho già detto che il ritratto era quello di una ragazza. Testa, spalle, braccia, seno, perfino il contorno della luminosa capigliatura sfumavano nell'ombra vaga e cupa che faceva da sfondo. La cornice ovale era riccamente dorata e filigranata secondo il gusto moresco. Come opera d'arte, era assolutamente degna di ammirazione. Ma, a turbarmi in maniera così violenta e improvvisa, non poteva essere stata né la resa pittorica dell'opera, né la radiosa bellezza del viso. No, certo non era stata la mia immaginazione, destata dal dormiveglia, ad aver scambiato il volto per qualcos'altro: sì per quello di una persona viva ...

Rimasi forse un'ora a riflettere attentamente, seduto sul mio letto, lo sguardo incatenato al dipinto. Dopo un po' mi lasciai ricadere sul cuscino. Avevo scoperto che il fascino del dipinto consisteva nell'espressione, nella perfetta apparenza di vita che al principio mi aveva fatto trasalire e poi mi aveva confuso, soggiogato, atterrito.

Con profondo timore rimisi allora il candelabro nella posizione iniziale. Eliminata dalla vista la causa della mia angosciata agitazione, cercai affannosamente, nel volume che parlava dei dipinti e della loro storia, quanto riguardava il ritratto ovale. Al numero che vi corrispondeva, lessi queste strane parole:

« Era una fanciulla di rara bellezza, amabile quanto piena di gioia. Maledetta fu l'ora in cui ella conobbe il pittore, si innamorò di lui e lo sposò. Lui, uomo appassionato, studioso e austero, era già sposo dell'arte. Lei, fanciulla di rara bellezza, amabile e piena di gioia, tutta luce e sorrisi, festosa come una cerbiatta, amava e apprezzava ogni cosa. Odiava soltanto l'arte, sua rivale. Temeva soltanto la tavolozza e i pennelli e gli altri orribili strumenti che le sottraevano il volto dell'amato. Fu, perciò, terribile quando il pittore le disse di voler fare un ritratto anche a lei, sua giovane sposa. Ma la giovane era mite e obbediente, e per molte settimane sedette docilmente nella stanza buia in cima alla torre, dove la luce cadeva sulla pallida tela soltanto dal soffitto. Ma lui, il pittore, era fiero di quel lavoro, che avanzava senza sosta, ora dopo ora, giorno dopo giorno. Era un uomo appassionato, bizzarro e ma-

linconico, perso nelle sue fantasticherie. E così non volle vedere che quella luce, penetrando come un fantasma nella torre solitaria, stava minando la salute e lo spirito della sua giovane sposa; lei sfioriva a vista d'occhio: tutti, in casa, se ne accorgevano, meno che lui. Lei continuava a sorridere, senza lamentarsi, perché vedeva che il pittore, già molto famoso, traeva da quell'opera un piacere intenso e ardente, lavorando giorno e notte per ritrarre colei che tanto lo amava, e che tuttavia giorno dopo giorno deperiva e si intristiva. E in verità, quelli della servitù che avevano visto il ritratto, parlavano della somiglianza a bassa voce, come di una assoluta meraviglia, impressionante, straordinaria.

Alla fine, quando l'opera stava per essere terminata, a nessuno fu più consentito di entrare nella torre, e il pittore, tutto preso dalla foga del lavoro, non staccava quasi mai gli occhi dalla tela, neppure per guardare il volto di sua moglie. Così, non si accorse che il colore steso sulla tela era sottratto, come sangue, alle guance della donna. E quando ormai non restava quasi più nulla da completare, se non una pennellata alle labbra ed un tocco di colore agli occhi, lo spirito della donna ebbe ancora un guizzo, come una fiammella nella cavità di una lampada.

Fu data allora la pennellata, e anche il tocco di colore, e per un attimo il pittore rimase in estasi di fronte al lavoro finito.

Ma un attimo dopo, mentre ancora lo guardava, gli sembrò si animasse, assumendo l'aspetto fantasmico d'una inquietante presenza. Egli, allora, in preda al terrore, tremando, impallidendo, gridando 'Le ho strappato il soffio della Vita!', si rivolse verso l'amata:... lei giaceva esanime ».

[DARK EVENING - Tema 16 (musicale)]

(3° balletto)

[gufo - Tema 17]

● Ecco, in merito a ciò che si narra dei castelli – da sempre ritenuti sede privilegiata delle presenze fantasmiche - tempo addietro, in questo ove siamo, s'era diffusa la notizia che, dalla parte delle *toilette*, si udì qualcosa di strano. Un verso lamentoso ed insistente, e vi fu chi parlò di anime in pena. Così, ci si asteneva dall'andare in bagno. Poi si scoprì che un rapace notturno aveva costruito il proprio nido sul tetto di quell'ala a Ponente ... e le paure cessarono: tutto rientrò.

... Eppure ... **[urla - Tema 18]** ... Restate calmi, vi prego ... non è nulla ... si tratta solo del commento fonico che accompagna la serata ... O, almeno, lo spero ...

Eppure, dicevo, il castello ducale di Torremaggiore, come dimora appartenuta ai feudatari de' Sangro - e riandando col pensiero, non tanto al principe Raimondo, illustre e poliedrica figura di scienziato del nostro '700, a torto screditato come 'o *princepe diavulo*, quanto piuttosto rammentando le efferatezze (torture, trabocco, omicidi) del nonno, Paolo e del padre, Antonio - avrebbe dovuto

avere tutte 'le carte in regola' per entrare di diritto nel *gotha* dei castelli con 'presenze' più famosi d'Italia...

Invece, considerando che il complesso monumentale, nel secondo dopoguerra, fu abitato, nei sotterranei, da famiglie senza casa e che, successivamente, per non pochi anni, ospitò il glorioso Liceo 'Fiani', esso ebbe, per così dire, l'opportunità di essere ... saggiato da molti, sotto l'aspetto di possibile sede di fantasmi, e, tuttavia, nulla, a quanto comunemente se ne sa, emerse a riguardo, salvo racconti rari e sporadici, come quello, ad esempio, che si riferisce alla non frequente presenza (verificatasi, però, anche in tempi recenti), nelle adiacenze dell'Aula Magna ove ci troviamo, dell'ultimo principe di San Severo (... un corpulento signore in cilindro ...) e all'eco dei suoi passi ... **[passi - Tema 19]** ... ecco, proprio quelli ...

Si dovette arrivare all'epoca - Anni 80 del '900 - della prima seria ristrutturazione del maniero - quella che, per intenderci, riportò in luce gli affreschi di questa sala e di quella adiacente - perché qualcuno s'accorgesse che di frequenti 'presenze' ve n'erano, eccome! ...

■ E dunque, una *equipe* di restauratori, così come talvolta avviene in casi analoghi, apparendo il castello confortevole sotto l'aspetto dell'eventuale soggiorno in esso per il periodo delle ristrutturazioni, non disdegnò di stabilirvisi, congetturando di rimanervi per tutto il tempo che sarebbe occorso. Sennonché, non trascorsero neppure due giorni, che detti restauratori decisero, di punto in bianco, di non trattenersi ulteriormente al castello, se non, strettamente, per le ore di lavoro. Pertanto, adottarono la soluzione di rivolgersi, per il loro soggiorno, ad una locatrice di camere e rimasero presso questa, sino al completamento dei compiti loro affidati. Alla signora che li ospitò, essi dissero testualmente: "*Ne abbiamo restaurati di castelli, un po' dappertutto; ma, quello che succede di notte, in questo vostro di Torremaggiore, non ricordiamo di averlo mai sentito da nessun'altra parte!...*" Né si seppe mai di cosa precisamente s'era trattato; si limitarono a parlare genericamente di suoni e rumori: in particolare ... **[catene - Tema 20]** ... catene; ehm, sì, catene ... e preferirono propendere per dimenticare ogni cosa della brutta esperienza vissuta. Parlarono anche di una presenza: un nobiluomo del passato, che si farebbe vedere presso lo scalone monumentale d'ingresso.

Successivamente a tale episodio, si presentò un'altra occasione, della quale vi furono più testimoni, in cui avvenne qualcosa che è interessante rammentare.

... Per uno spettacolo di recitazione-canto-musica-poesia - che andò in scena, la prima volta, a Torremaggiore, nel maggio del '94 - era stato attrezzato e trasformato in teatro *l'underground* del castello, ossia lo scantinato seminterrato del palazzo ducale ... proprio qui sotto; erano i tempi in cui andavano di moda i locali cosiddetti fuori uso, per fare spettacolo. Si crearono: palco, platea, impianto luci e persino un camerino, questo nel terzo inferiore d'uno dei torrioni più antichi, quello di Nord-Est.

... Sennonché, in tale *underground*, accaddero 'cose da pazzi', come quella volta che, scoccata la mezzanotte ed essendosi inoltrate le prove, nonostante fossero stati staccati dalla rete gli amplificatori, in non meno di sette s'udì venir fuori,

da una cassa d'amplificazione, un'aria ... [*Madrigale - Tema 21*] ... sì, proprio come di un madrigale cinquecentesco suonato su di un liuto ...

Ed è interessante notare che nel torrione trasformato in spogliatoio per gli attori aveva anche languito in prigionia, sino a morirvi, chi s'era opposto alla scelleratezza dello *ius primae noctis* o chi era stato arbitrariamente giudicato, dai signori del maniero, debitore inadempiente o nemico. V'è poi, non di meno, da considerare che la sala della rappresentazione teatrale, oltre ad avere, al suo angolo di N-E, la prefata torre, ingloba, in quello di S-W, il mastio del castello, sotto il quale, per tradizione, si è da sempre collocato lo sciagurato *trabocco* in cui alcuni dei più spietati tra i feudatari, abusando del loro *ius iudicandi*, si vuole precipitassero chi reputavano nemico o, alla loro potestà, indocile od ostile. La risultante di questo posizionamento dell'*underground* del palazzo ducale e della sovrastante Aula in cui ci troviamo, è che, attraverso le due sovrapposte strutture architettoniche, si collocherebbe, da N-E a S-W, una 'linea di forza negativa' che entrambe le attraversa ed alla quale linea, in una sua relazione, un esimio storico di patrie memorie fece, una volta, occasionale riferimento ...

Ma non basta ancora. Alcuni anni addietro, quando ancora i vigili urbani occupavano una sala castrale a piano terra, riferirono di aver sentito, durante la notte, arrivare, da un vano attiguo ... [*cavalli - Tema 22*] ... un nitrire di cavalli e, dal piano superiore ... [*stoviglie - Tema 23*] ... un rumore di stoviglie, come se si stesse apparecchiando un banchetto ...

Per finire, un singolare fenomeno venne, più d'una volta, unanimemente avvertito, nelle notti della primavera-estate del 2011, dall'intero *cast* di attori e figuranti, quand'essi, attardandosi presso il castello per la preparazione dello spettacolo in costume "*L'ultimo dì a corte di Federico*", esattamente nel lasso di tempo tra le 22,30 e le 22,45, sentivano un chiaro, inequivocabile ed inspiegabile suono argentino ... [*campanella - Tema 24*] ... come d'un inesistente campanella (di quelle che una volta i nobili adoperavano per chiamare la servitù), reiteratamente provenire dal fondo del corridoio sul quale s'apre la porta che un tempo menava all'alcova dei Principi ...

[*ululato - Tema 25*] ... E no, eh! Ecco, di questo ululato non saprei proprio cosa dirvi.

● Neppure io.

So solo che, giunti a questo punto, onde evitare che le cose si mettano male, mi avvierei alla conclusione della serata.

Resta da prendere in considerazione una domanda che il pubblico, immagino, sente certamente pressante: *Ma, i fantasmi, esistono? E, se sì, di cosa son fatti?...*

Bene, è difficile essere esperti su di una materia come questa.

Comunemente parlando, per fantasma, intendiamo quell'entità, quell'essenza eterea che, dopo la morte, continua il suo 'percorso' come relegata in una dimensione parallela alla nostra. Solo in certi rari casi, quando le soglie di queste due dimensioni si sfiorano, ci è possibile vederli ed entrare in contatto con

loro e, tanto più, in momenti in cui siamo meno preparati a ch e ci  avvenga, ossia quando meno ce lo aspettiamo.

Quando ci  avviene,   difficile che essi possano interagire con la nostra dimensione, in quanto la loro fragile essenza   fatta di immagini, ricordi di altri luoghi e tempi. Impotenti, inconsapevoli forse di essere visti, o comunque, inconsapevoli, se mai esistono, di essere anch'essi - povere entit  in cammino, che hanno smarrito la strada - appartenenti ad un altro mondo.

Gli spettri appaiono sempre nello stesso identico modo, riproducono gli stessi gesti, ripetono gli stessi suoni, echi d'un tempo svanito, come nella sequenza d'un film. In un vecchio edificio, seguono gli antichi percorsi e, se capita attraversino un muro,   solo perch  una volta, al suo posto, c'era una porta in seguito murata. S , come nelle immagini sulla parete: essi ripetono gli stessi gesti ...

Alla luce di tutto ci  v'  la possibilit , secondo alcuni ricercatori, che il fantasma appartenga alla nostra dimensione, come essenza energetica, come "*residuo psichico*", *traccia mnestica*: di memoria sospesa nel tempo e nello spazio, come ricordo legato alle cose, di chi non   pi : semplici interferenze elettromagnetiche, rilevabili da strumenti fisici, o - come dire? - energia che s'  accumulata nell'ambiente dove un defunto   vissuto. Energia in cui, soprattutto, si sono condensate le nostre paure, e nella quale il nostro senso del tenebroso si palesa concretizzandosi nel fenomeno eccezionale, terrorizzante, extra-ordinario, paranormale, eterico.

Questi 'residui' in cui  , talvolta, possibile impattare, danno luogo a fenomeni assai lenti ad esaurirsi negli anni prima di sparire del tutto, dal momento che, ci  che   esistito a lungo nella psiche umana fa parte incosciente di noi stessi, si lega alle nostre cose, traspare nelle nostre abitudini mentali, nelle metafore come nelle concezioni filosofiche, ed   il substrato delle manifestazioni fantasmiche.

Ove volessimo, in pratica, esprimere tale concetto in parole semplici, direi che come resta traccia nell'etere di voci e suoni, che possono essere captati (in metafora, ad es.) come onde radio, allo stesso modo permangono, per un certo tempo, sino ad esaurirsi, le immagini che, nel passato, si sono stratificate nella psiche collettiva; e siamo poi noi a gravarle delle nostre paure, rivestendole di un abito terrifico.

Anche le tracce di tali immagini del passato possono essere captate attraverso strumenti scientifici, come onde elettromagnetiche obiettivamente rilevabili. Questo spiega come mai, quelli che chiamiamo spettri, essendo solo immagini residue, non possano dialogare con noi. Non si tratta di anime. Le anime non tornano.

Sotto quest'angolo di visuale, possono i fantasmi, come residui della psiche, della mente, dico, come tracce di memoria, farci meno paura?... Non so.

Ad ogni buon conto, immagino sia chiaro che, se di fantasmi, questa sera s'  parlato, non lo si   certo fatto per ... propagandarli ... Nel Teatro di Walter Scudero, mancava, sino ad ora, una performance di questa oggi emergente tipologia, ed allora la si   programmata e realizzata. Non   poi detto, d'altronde, che una serata, diciamo cos : oscura, misteriosa, una *dark evening*, non possa esercitare il suo fascino ed attrarre il pubblico nell'aura di argomentazioni fantastiche. Ecco tutto.

[temporale - Tema 26] ... (Recitando sul tema) Ma, questo temporale scoppia-
to all'improvviso, e che ... c'induce ad andar via, beh, questo temporale, dico,
considerandolo come un'*eco psichica*, forse che può spaventarci meno? ... Bah,
tutto sommato, direi di no.

E, allora?... Allora finché sono in tempo, io mi porrei in salvo. E voi? ... An-
che voi?... Anche voi, vedo. E dunque: Signore, Signori, *l'ora del fantasma* è or-
mai trascorsa e la nostra *serata tenebrosa*, si chiude qui.

... Ma, un momento, un momento! Dov'è il resto del *cast*?... S'è già dilegua-
to?... ... No?... Andiamo, venga qui accanto a me, allora, e poi vorrà dire che,
tutti insieme, attori, ballerini, tecnici, regia e pubblico, lasceremo il castello.

... Che dirvi, a questo punto? ... *Good dark night* ! Una buona notte nel mistero ...